

ESPLORATORI DI MITI

Alla ricerca della felicità

Che il viaggio fosse una fonte preziosa per l'acquisizione di nuovi dati scientifici, fu presto chiaro. All'euforico sbalordimento dei primi viaggiatori si sostituì un atteggiamento più rigoroso di raccolta di informazioni utili alla conoscenza scientifica dell'epoca.

Tutto ciò fu facilitato da alcune contingenze culturali. Già nel '500, in contemporanea con le grandi scoperte geografiche, la scienza si stava muovendo in direzione di una conoscenza induttiva che si basava sull'osservazione e la sperimentazione. La distinzione tra

religione e ambiti scientifici emancipò definitivamente la ricerca. La diffusione della stampa facilitò di molto la divulgazione del nuovo sapere. Il viaggio divenne anche pratica dell'osservazione e della comparazione. Dobbiamo alle grandi scoperte geografiche e, quindi, anche ai viaggi che le resero possibili, la nascita di discipline come l'etnologia e l'antropologia. Gli usi e i costumi dei popoli e la conformazione geografica dei luoghi furono i primi

momenti di studio dello scienziato viaggiatore. Ad essi fece immediatamente seguito l'attenzione, per minerali, piante e animali dei luoghi visitati. In generale, l'afflusso di nuove informazioni pose subito una questione di rigore, verifica e selezione dei dati. Tutto veniva vagliato con una certa ossessione e con una dose di ingenuità. Anche i miti letterari e filosofici erano sottoposti alla verifica dei fatti. Il libro «Arabia felix» del danese T.

Hansen (Iperborea) è molto istruttivo a proposito. Nel '700, un gruppo di scienziati parte da Copenaghen alla volta dello Yemen per cercare di capire perché quella zona del mondo sia connotata dall'aggettivo «felice». Esiste forse il paese della felicità? La risposta si avrà seguendo il cammino interiore del protagonista e non quello geografico. Il resto sarà stato solo un banale equivoco. Per il viaggiatore contemporaneo il gusto dell'esplorazione sembra

essere ancora uno dei motivi che lo spingono a partire. Nessuno si illude di raggiungere particolari verità. Rimane solo la passione di verificare di persona e di provare l'ebbrezza di un viaggio in zone inconsuete e a contatto con la natura. Alcune proposte letterarie interessanti le troviamo proprio in ambito naturalista. L'editore Franco Muzio ha ristampato di recente «Tarka la lontra» un romanzo di H. Williamson che si può definire un classico del genere. Tra gli altri, è

importante segnalare due libri di Fabrizio Carbone. «Reporter verde» e «Racconti di acqua e di neve», entrambi delle edizioni E/O, che offrono l'opportunità di leggere e conoscere la natura in una efficace, ma morbida, chiave letteraria, seriamente fondata dal punto di vista scientifico e sorprendentemente vicino, anche geograficamente, alle nostre possibilità.

Giacchino De Chirico

YAAKOV SHABTAI. Esce «Inventario», romanzo joyceano su Israele e la morte

ALBERTO ROLLO

Le ragioni di un suicidio

Il padre di Goldman morì il primo d'aprile, mentre Goldman si suicidò il primo di gennaio, proprio nel momento in cui, in virtù del distacco e della concentrazione, gli si era aperta una nuova era... Comincia così «Inventario», il romanzo di Yaakov Shabtai, che ora Theoria ha pubblicato (p.344, lire 38.000), romanzo che la famosissima «New York Review of Books» ha definito il libro che ha creato una rivoluzione nella prosa ebraica del '900. Shabtai è nato nel 1934 a Tel Aviv ed è morto appena quarantasettenne, nel 1981, per una crisi cardiaca. Di Shabtai Theoria aveva già pubblicato nel 1993 la raccolta di racconti «Lo zio Perez spicca il volo». «Inventario» è un ritratto di Israele visto da tre uomini alla fine della giovinezza, Goldman, Israel e Cesar. Il romanzo si svolge a Tel Aviv nel breve spazio di tempo che va dalla morte del padre di Goldman al suicidio di quest'ultimo, da un inizio d'estate all'autunno. L'inventario è quello che Shabtai compone analizzando le ragioni di questo suicidio. «Inventario» è stato accolto come uno degli avvenimenti letterari più significativi di questi ultimi anni.



Ragazzo

Rodney Smith

Goldman a fare — come Montaigne — degli «esercizi a letto»: la disciplina dell'azione, del gesto quotidiano, della lotta contro lo spreco che è proprio di Zipporah; ma anche la «disciplina» della mera sopravvivenza vegetativa che s'incarna nel corpo della vecchissima nonna Chava che passa di famiglia in famiglia, di casa in casa, a figli e nipoti sopravvivendo), dall'altra domina, tragica e potente, il senso della sconfitta, della fine, del tempo che s'abbatte impetuoso, divorante, cattivo su cose e volti. Il senso di estraneità che Goldman avverte di fronte ai mutamenti prodotti dal tempo (che è anche quello — si badi bene — dello sviluppo e dell'arricchimento che fa di questa Israele dei primi anni Settanta — una palude di insano nazionalismo e brutalità) gioca contro il suo vano tentativo di darsi una «disciplina» (che è di volta in volta la «dieta americana», il progetto di una «vita campestre», e infine lo studio degli astri) e lo dirotta quasi con morbida mano verso il suicidio.

Fra i confini «positivi» di Zia Lazare e Zia Zipporah, Goldman (che, a dire il vero, sembra il più vicino a un cancellato «io» di Shabtai) si muove in un mondo che in realtà va sempre più restringendosi, divorando la memoria, dell'infanzia certo e della compattezza dell'universo familiare, ma della stessa «infanzia» del Paese, giunto all'età adulta senza aver «consumato» la giovinezza. Alla «nostalgia di quella calorosa epoca d'oro», risponde, ottuso, gli «anticipi d'autunno» che coglie negli amici perdenti, nello sgretolo della vecchiaia, nell'invasione di «estranei». «Inventario» è un grandissimo romanzo e uno dei più tragici «diario» contemporanei: e se sul fronte della rabbia contro il nonsenso della «disgregazione» e della «separazione» basterebbe il segmento, davvero potentissimo, della morte del padre di Cesar che implora il figlio di portargli una diciottenne perché possa morire «giovane», sul fronte dell'accettazione serena di quello stesso nonsenso si situa, appena accennata, la morte di Zia Lazare — ucciso nel sonno, insieme alla sua compagna, da esalazioni venefiche. Quello zio Lazare che «aveva avuto visioni meravigliose di un mondo rinnovato cui aveva creduto e che erano state sul punto di realizzarsi» e che, dopo averle viste crollare, sapeva «quanto bisognava ingannare se stessi per far passare anche un giorno solo, e che il destino giocava con gli uomini così come aveva giocato con lui, e che tutte le parole di questo mondo non avrebbero smosso di un centimetro la terra della sua orbita, né riportato i giorni passati, colmato i vuoti, consolato chi era rimasto con gli occhi spalancati». Da qui, da un'ipotesi di salvezza scavata nella caotica contraddittorietà del mondo, comincia la sfida di Shabtai: vale la pena di accettarla.

Il tempo dell'insonnia

La disgregazione e la separazione che affliggono l'individuo, la società, lo Stato. Se da una parte si profila una salvezza, dall'altra domina il senso della sconfitta, l'estraneità, la fine...

Mentre di Goldman e Cesar si vien via via conoscendo tutta la complessa rete parentale in cui sono avvolti, di Israel sapremo pochissimo: solo del suo controverso rapporto con Ela e della amara fine a cui esso è condannato. Riservato, silenzioso, cautamente solidale ma sostanzialmente indifferente alle vicende che schiurano intorno agli altri due, Israel è figura modellata sull'incertezza, sull'indolenza del vivere: è musicista e nello studio che divide con Cesar, si esercita di tanto in tanto al pianoforte, ma molto di più ama pigrieggiare sul divano in attesa di Ela, in attesa di dare un nuovo corso alla propria vita, in attesa di trasferirsi a Gerusalemme e suonare l'organo in una grande chiesa cristiana; intanto da quel divano deve spessissimo sloggiare per lasciar posto a Cesar e ai suoi frequentati, disordinati e compulsivi accoppiamenti. Sì, perché Cesar è ossessionato dalle donne: a tutte promette e si promette, con tutte mente e tutte possiede, al possesso per contro, sfuggendo fino al loro affiancamento erotico e sentimentale, svolta, quest'ultima,

che riaccende passione e nostalgia, promesse e inseguimenti, senza che mai una delle molte donne (l'ex moglie Tizza, la devota Tehila, la determinata Elezra, l'esuberante Ruhama) acquiesca al sesso del partner definitivo. Se il tratto è il disorientante teatro di Cesar, l'orizzonte non meno vertiginoso di Goldman è quello degli affetti familiari: il padre di Goldman (con la cui morte il romanzo si apre) è stato un tiranno umorale, un sionista socialista pronto a rompere rapporti amicali o a cancellare parentele a ogni sia pur minima occasione di contrasto (politico o morale, non importa); la madre, Regina, è rimasta in una sorta di offeso silenzio al fianco del marito cominciando a coltivare l'amore sognante e svagato per Manfred, il polacco di buona famiglia errante per l'Europa, col quale ha continuato a intrattenere rapporti

epistolari (ma dopo la morte del marito anche il fantasma di Manfred si affievolisce e Regina, che ora di fa chiamare Stefana e parla polacco, si perde in una sorta di adolescenza di ritorno con tanto di modi, tradizioni, abitudini ispirati all'aristocrazia inizio-secolo del suo Paese d'origine). Goldman non ha mai lasciato la sua stanza nella casa dei genitori, neppure durante le tre settimane del matrimonio con Yemina Chernov, e neppure ora che intrattiene un rapporto paracongiugale con la servizievole Dita: nei confini della sua stanza, insonnia dopo insonnia, Goldman è custode di fantasmi: quello della sorella Naomi, morta in un incidente d'auto dopo essere fuggita in Egitto insieme a un ufficiale inglese già sposato, quello della bella Elinor, incontrata una volta e diventata proiezione di femminile perfezione, e infine lo stesso

fantasma dell'universo che s'apre maestoso e minacciosamente caotico quando egli comincia con tenacia e dedizione a studiare astronomia. Israel finisce per lasciare Ela e reincontrarla puerpera dolente a Gerusalemme, Cesar sposa per ripicca Tehila ma intanto vede deperire il figlio leucemico avuto da Tizza, Goldman si suicida, incapace di dominare il caos emotivo esacerbato dalla morte del padre. Lasciar supporre che i fallimenti esistenziali dei tre amici — quantunque fondamentali — siano l'anima o anche semplicemente il motore del romanzo sarebbe un errore: la forza di «Inventario» risiede altrove, risiede nell'interrotto fluire della scrittura, nella corrente che non solo s'impinge ma strappa dal fondo residui d'umane esistenze e li sgronda e li leviga e li spinge in superficie, talora per la durata d'una mera apparizione (il profugo Alter, l'esuberante Kaminskaia), talora come emersioni ostinate e memorabili: la splendida figura dell'infaticabile Zipporah, perno positivo della famiglia di Goldman, il profilo dolente e pensoso di Zia Lazare, creduto morto in Spagna e tornato in Israele dopo diciott'anni di lager sovietico, la cinica mole di Besh, affarista ed

edonista senza scrupoli, la gentile smania intellettuale di Manfred, prima fervente sionista e pioniere, poi comunista, indi inquieto peripatetico delle idee, la penezza ottimista del padre di Cesar, Erwin, socialista per sordide fedeltà e smagata professione di fede e imprenditore per vitalistica intraprendenza. La perdente mondanità di sua moglie Zina alla disperata ricerca di un ruolo accanto al marito che la tradisce e infine sublime «infermiera» durante la di lui malattia e vedova trionfante ai funerali, il padre di Goldman, giustiziere e tonitruante censore di costumi (l'uccisione del cane della Kaminskaia — emblema del superfluo e del peccato — è fra le pagine più agghiaccianti del libro). «Inventario» potrebbe continuare a lungo: quanto più si ripercorre a ritroso la corrente tanto più ci si rende conto che nomi, volti ed episodi appartengono ad essa, non a «rama» né a un progetto memorialistico. Tanto più appare congruente e necessaria la scelta di una struttura narrativa senza pause: Shabtai infatti elimina ogni scansionatura in capitoli e paragrafi, rinuncia persino ai capoversi, agli «a capo». Quello che a tutta prima sembrerebbe un vezzo, si rivela parte integran-

te della sfida, sfida insieme morale e stilistica. Il flusso della memoria è compatto e incessante, è un procedere, come s'è detto, fatto di emersioni, di un inesausto rimescolio che esclude la dimensione digressiva, ma che, semmai, s'affida, forte della spinta propulsiva della narrazione, allo sprofondare di vorticosi mulinelli, di repentine mutazioni di percorso, di ingorghi e gorgogli affollatissimi. Non esiste una vera e propria «progressione» temporale quanto il sovrapporsi e il mescolarsi di piani temporali diversi. Ricorre, soprattutto nella seconda metà del romanzo, la percezione di un insinuante «anticipo d'autunno» che è in realtà uno dei molti segnali riconducibili all'incombere del «tema» principe di «Inventario»: la disgregazione e la separazione che affliggono la comunità e l'individuo. Lo Stato, la città, il partito (s'intende quello comunista), la famiglia, il cuore appartengono tutti al caotico orizzonte in cui tutto si disfa, in cui i vincoli si spezzano, le certezze non tengono, le promesse si rompono. E se da una parte si profila la salvezza (o addirittura la redenzione) della «disciplina» (la disciplina della preparazione alla morte di zio Lazare che invita

DONNE INDIA

L'oppressione sta in cortile

PAOLO BERTINETTI

Come spesso hanno sottolineato Rusdhi e gli altri scrittori indiani di lingua inglese, i loro romanzi si nutrono del retroterra rigoroso offerto da una vastissima tradizione orale, che in modi diversi ma ugualmente fecondi si ritrova tanto nella narrazione funambolica di un Rusdhi che nel procedere fluviale della scrittura tradizionale di un Vikram Seth. Il romanzo può inglobare più facilmente l'esuberanza della narrazione orale. Forse meno il racconto, la cui misura più apertamente contrasta con i tempi, i ritmi, l'intersecarsi delle vicende, le ampie parentesi, gli abbandoni e le riprese tipici dell'orature india-

na. E tuttavia anche questo modello di matrice europea è stato fatto proprio senza difficoltà dalla letteratura dell'India, che in quel tessuto ha comunque saputo inscrivere il proprio patrimonio culturale, gli echi dei suoi testi epici e la ricchezza dei suoi libri religiosi. Non deve quindi stupire l'arrivo nelle nostre librerie di «Il cortile segreto», un'antologia di racconti di scrittrici indiane che La Tartaruga presenta in edizione italiana a quattro anni dalla sua prima pubblicazione in inglese per i tipi della Virago Press. Già negli anni Venti numerosi scrittori erano i racconti che le scrittrici indiane pubblicavano (sia in inglese, sia nelle lingue indiane) sulle riviste più

diverse. Il fenomeno si consolidò negli anni Trenta, in corrispondenza dello svilupparsi del movimento femminista e dell'affermarsi dell'Associazione degli Scrittori Progressisti, che affiancava il movimento di liberazione nazionale. E un ulteriore sviluppo si ebbe nel dopoguerra, dopo l'indipendenza, e ancor più nell'ultimo ventennio, sia in India, sia nei paesi di lingua inglese che ospitano la diaspora indiana. I racconti del «Cortile segreto» sono divisi in tre sezioni: racconti scritti in alcune delle cento lingue dell'India, racconti scritti in inglese da autrici che vivono in India e racconti della diaspora. Pochi sono precedenti all'indipendenza; ma tutti, nella diversità di lingua, di luoghi e di temi, hanno la caratteristica di presentarci le varie

facce del mondo indiano con una prospettiva e da un punto di vista femminile (non necessariamente femminista, anche perché la brutalità dei fatti fa sì che non ci sia neppure bisogno di una presa di posizione). Ovviamente c'è lo stesso retroterra culturale che troviamo negli scrittori indiani: e c'è anche la forte presenza di riferimenti simbolici (come l'albero, in sostituzione alla cui immagine, ad esempio, è costruita la storia di «Vacanze d'estate»). E c'è, ancor più decisivo, il tema dell'opposizione e del sovrapporsi di due mondi, quello delle norme e dei valori tradizionali, e quello della modernità. Ma qui l'intreccio tra le due culture, i conflitti e le tensioni che ne discendono, lo spaesamento e i compromessi che ne derivano,

assumono una complessità e una contraddittorietà ancora maggiore: come nel caso estremo della giovane protagonista di «Debutto in società», che, smarrita di fronte ai comportamenti «all'occidentale», si ritrova a rimpiangere le regole opprressive della casa paterna, che diventano «ora un segno prezioso, la guida per un cammino sicuro in mezzo a pericoli ignoti». (È curioso che nella raccolta non sia presente Nayantara Sahgal, nipote di Nehru, una delle più note scrittrici indiane di lingua inglese, nella cui opera, accanto a temi esplicitamente politici, ha grande importanza quello della condizione della donna nell'India contemporanea, della sua aspirazione a una maggiore autonomia e della sua ricerca di una maggiore libertà anche sul

piano sessuale). Il racconto che più colpisce è quello in cui l'opposizione tra le tiranniche regole del vecchio mondo e la rivendicazione della propria dignità di donna ha luogo in un'epoca «remota», che tale opposizione neanche riusciva a concepire. È il primo racconto della raccolta, «Vendetta», scritto in malayam, lingua del Kerala, che prende spunto da un fatto realmente accaduto alla fine dell'Ottocento. Tatri, la protagonista di quel fatto, appare alla nartrice come fantasma (ma anche come personaggio in cerca di aiuto, con coraggio), consentendole così di discutere apertamente il significato e i limiti della decisione che essa prese. Messa da parte dal marito, come consentivano le regole della

casta brahmina Nambudiri a cui entrambi appartenevano, Tatri divenne una ricercatissima prostituta, per poi chiedere al tribunale di casta che con lei venissero processati, e eventualmente con lei condannati, gli uomini che erano stati i suoi clienti (tra essi c'era stato anche il marito, che non l'aveva riconosciuta). La narratrice è divisa tra la commossa comprensione e la dichiarazione dell'«inutilità sociale del gesto di Tatri: «non ci indicò la direzione giusta da seguire». Ma se la ragione sembra condannarla, il cuore sente che quella sfida nasceva da una ribellione radicale che sola poteva dichiarare i diritti dell'oppresso e il sopruso degli oppressori.

**AUTRICI VARIE
IL CORTILE SEGRETO**
**LA TARTARUGA
P.230, LIRE 28.000**